

ANNA ANTONINI

Racconti siciliani

CHIEDETE E OTTERRETE

La salute. «Signore, concedete la salute a tutti. Guarite le nostre malattie e le nostre piaghe, dateci salute e vita!» mormorava con gli occhi fissi al tabernacolo dell'altare maggiore donna Nina Lo Verde, per la sua magrezza chiamata Stocchetto.

Grigia e secca come un albero ammalato, con le mani sciupate da anni di lavoro all'imbottigliatura del pomodoro, ogni mattina, in anticipo sulla prima Messa, donna Nina era nella chiesa di Ognissanti, seduta nel primo banco del lato sinistro, sotto la statua della Madonna Addolorata.

Infermità e acciacchi non avevano mai abbandonato la sua casa. Il suo povero marito era morto di tisi a soli trent'anni. Lei era rimasta con tre figli piccoli che avevano preso tutte le malattie del mondo, come diceva il dottore ogni volta che la vedeva nella sala d'aspetto della condotta medica, un bambino in braccio e gli altri due uno per lato. A turno c'era chi tossiva e chi aveva la febbre, a chi era venuto il morbillo e a chi l'intossico, chi aveva l'infezione agli occhi e chi aveva il mal di pancia, chi si era rotto il mento e chi da un orecchio non ci sentiva. Con l'aiuto di Dio e della Madonna, e con le medicine del farmacista, erano cresciuti tutti e tre, Melina, Mariano e Vincenzo. Pallidi e secchi pure loro, ma erano riusciti a farsi una famiglia e ad avere dei figli.

I guai comunque non erano finiti. Ora c'erano i nipoti che la mattina si svegliavano con i malanni: la febbre e la bronchite, l'acetone e la tosse asinina, il mal d'orecchi e il mal di gola. Uno inciampava e uno cadeva, uno si feriva a una mano e uno si rompeva un polso. E così, di nuovo, ad andare e venire dai dottori.

Donna Nina, per fortuna, non era nel bisogno. Con la pensione che le passava il governo, poteva comprare le medicine che le servivano e il mangiare adatto al suo stomaco cagionevole. Neanche i suoi figli erano nel bisogno. Vincenzo e Mariano avevano un'officina per le biciclette; suo genero, messo comunale, ogni mese portava a casa un bel "ventisette".

Che sperava, allora? Che i nipotini avessero più forza e più vitalità, che non prendessero tutte le malattie con cui lei aveva contrastato per i suoi figli. E sperava che

anche i grandi non fossero sempre con la salute sospesa a un filo di capello.

Sua figlia, due volte aveva partorito e due volte era stata in pericolo di vita, salvata per l'intercessione di madre Sant'Anna e per l'abilità del dottore, accorso in fretta e furia quando la levatrice non sapeva più cosa fare e si era messa le mani ai capelli. Dei maschi, Vincenzo, operato prima di appendicite e poi di ernia, non poteva alzare pesi e doveva stare ben attento a non stancarsi troppo nell'officina. Mariano soffriva di ulcera allo stomaco, per cui mangiava poco e niente, tutto in bianco e scondito, senza né gusto né sapore. Don Guglielmo lo spicciafaccende gli aveva detto che se avesse fatto la domanda per la pensione di invalidità, non ci sarebbero stati problemi, l'avrebbe avuta senz'altro.

Con l'animo gravato da tanti pensieri, dopo la Santa Messa donna Nina restava a pregare per la cosa che più contava per ogni creatura, piccola o grande che fosse: la salute. La Madonna non si doveva dimenticare delle necessità dei suoi cari.

«Signore, date a tutti la salute. E non fatela mancare ai miei figli e ai miei nipoti. Benedite la nostra vita, Signore. Dateci la salute e la vita!».

La provvidenza. «Signore, mandateci la vostra santa provvidenza, dateci ogni giorno di che vivere» pregava donna Tina Broccia, conosciuta come la “casciamortara” per la professione di suo marito, fabbricante di casse da morto.

Nella chiesa di Ognissanti, donna Tina era una delle più assidue parrocchiane. Alle sei del mattino, in tempo per l'uscita della Messa, era già seduta al suo posto, nei banchi di destra, vicino alla cappella del Crocifisso, con la corona del rosario in mano. Dopo l'*Ite, Missa est*, mentre la chiesa si svuotava lentamente dei pochi fedeli mattinieri, donna Tina continuava a mormorare preghiere e a battersi il petto come una Maddalena.

Ne aveva passate, da giovane, avventure e disavventure! Per colpa della fame e ancor più per colpa di suo padre, che aveva voluto una famiglia numerosa, senza pensare che doveva anche provvedervi. Lei, che era la figlia più grande, insieme a sua sorella, che aveva tre anni in meno, ogni sabato doveva andare a cercarlo alla taverna della za' Minica, dove tanti uomini depositavano una bella fetta di quanto avevano guadagnato nella settimana. La sua povera madre si era consumata la vita alla ricerca del tozzo di pane per sfamare i figli più piccoli, costretta dalla miseria a togliere dalla scuola e a mandare a bottega o a servizio i più grandicelli.

Una volta sposata, per grazia di Dio donna Tina aveva conosciuto pure i giorni di buon tempo. Suo marito, Tano Broccia, era un uomo tutto per il lavoro e per la famiglia. All'inizio faceva il maestro d'ascia e fabbricava carretti. In seguito, per il declino della sua arte, aveva deciso di lasciare i carretti e di rilevare l'attività del vecchio Santo

Bellomino, che costruiva bare. Era una cosa che poteva fare una certa impressione, ma rendeva molto meglio dei carretti, e per giunta, come diceva padre Benigno, costituiva un'opera di misericordia che non tutti avevano l'animo di mettere in pratica.

Con quella novità delle macchine e dei camion che cominciava a prendere piede, spiegava Tano a chi gli chiedeva il perché di quel cambiamento, in futuro i carretti erano destinati a scomparire, e invece i morti erano destinati ad aumentare.

Al tempo dell'ultima morìa per l'infezione di tifo, gli affari erano andati più che bene. La famiglia si era comprata la casa e aveva cominciato a rimetterla a nuovo.

Finito purtroppo il tifo, la ruota della fortuna aveva di nuovo girato al contrario. Macchine e camion se ne vedevano ancora pochi. Il paese non era grande, i nati non erano molti e i morti ancora meno. Tanti vecchi abituati al lavoro della campagna, lungo i fianchi soleggiati delle colline dove non c'era mai stata né umidità né malaria, si mantenevano a lungo forti e resistenti. I più arrivavano come niente ai settanta e agli ottant'anni, qualcuno giungeva a toccare i novanta e perfino a superarli.

Con le poche bare che si vendevano, la famiglia Broccia andava avanti appena appena. Intanto, le necessità aumentavano. Le figlie crescevano. Lasciando stare la dote, che era roba per ricchi, almeno il corredo, pensava donna Tina, non si doveva preparare?

Per questo si tratteneva in chiesa a pregare.

«Signore, mandate a tutti la vostra santa provvidenza. Non fate mancare il necessario alla mia famiglia, dateci ogni giorno di che vivere. Fate che a mio marito non manchi mai il lavoro!».

Anna Antonini